

Riflessioni su un libro e una trasmissione televisiva

Ragazzi di vita, ai margini senza speranza?

«Maurizio Salicà» e «Educatore autorizzato» ripropongono il dramma dei riformatori e delle case di correzione

Due storie inventate ma non tanto, quelle che mi hanno impegnato, la prima sul video e l'altra sulla pagina scritta del libro, nella settimana prima del voto regionale. Sono le storie di Gianni Frontini, Educatore autorizzato, di cui il Secondo Canale Tv ha trasmesso ieri la terza e ultima puntata, e quella di Maurizio Salicà, Sesta Squadra, che i compagni Antonio e Maria Teresa Evangelista, editori in Milano, hanno recentemente pubblicata.



Un'inquadratura di «Educatore autorizzato»

Il servizio militare ha liberato Gianni Frontini da una eternità di «ricoveri» e di «correzionale». Dopo il servizio militare, con stenti e sacrifici Gianni ha seguito un corso, di tipo moderno, psicopedagogico-sociologico, che lo abilita (o «autorizza») ad esercitare la professione di «educatore» nei «correzionali». La storia di Gianni Frontini, nel filmato, è la storia di una incerta battaglia che si conclude con una sconfitta e una resa.

Arriva, Gianni, molto deciso a rompere le tradizioni autoritarie-violente della istituzione. Schematizza fatti come il fumare, dagli altri rigorosamente vietato, offrendo lui stesso ai ragazzi sigarette. Riesce a far sbucare qualche primo germe di vita collettiva, o comunque collettiva, colla raccolta di soldi per le palline del ping-pong; colla formazione e gli allenamenti di squadre di calcio. Lascia che i ragazzi si confidino e si sfoghino con lui.

Ma fallisce. Non riesce a far uscire Roberto, il più debole, dalla angoscia della solitudine senza famiglia di un Natale che pure Gianni ha cercato di rendere allegro, di evitare il volo suicida dalla finestra nel cortile. Non riesce a liberarsi del suo passato di «correttore» violento e prevaricatore, che risorge nell'incontro con Bruno, un ragazzo che lo ha conosciuto nella sua vita precedente, che lo diffama e, in sostanza, lo ricatta. Alla fine, Gianni abbandona i suoi propositi e la sua lotta, diventa strumento di quella gestione autoritaria-violenta che lo ave-

va dolosamente segnato, e che egli voleva trasformare in rapporto laterale tra «educatore» e «correggendi».

In questo filmato, Gianni non è più il «doppio» di Armando Rosini. L'educatore autorizzato Rosini, infatti, rifiutò 12 anni fa (come ha dichiarato in un'intervista all'Unità il 3 di giugno) di diventare un ingannaggio della vecchia macchina oppressiva. Mi è sembrato che nel filmato, con Gianni (l'attore De Grassi), fossero buississimi i ragazzi. Credo che i veri «ragazzi di vita» siano molto più violenti e duri di quanto non lo siano quei ragazzi-attori; tuttavia, vengono fuori con efficacia alcuni tratti caratteristici dei vecchi riformatori: la solitudine; la carica aggressiva; la mancanza di oggetti, di «cose proprie», che rende una sigaretta o un «fumetto» causa di «fidei iurande»; la lotta per una miserabile «speranza», per rendere almeno il più debole. Al regista Odoardo, attribuisco come merito ciò che probabilmente ha infastidito la maggioranza degli spettatori, e cioè la quasi incomprendibilità delle conversazioni dei ragazzi, che mal si collegano per la impenetrabilità di certi dialetti e per l'atmosfera permanente di disordinato scivolare nelle ore di «notte a libertà» che vengono loro concesse. Ma è quella la incommunicabilità.

«Suore matte» e «suore vere»

Rino Lavini, autore di Maurizio Salicà, è nato a Modena, dove risiede, nel 1921; laureato in matematica e fisica, ha però sempre coltivato studi letterari, storici, pedagogici: è da molti anni impegnato in attività educative degli handicappati. «Le vicende narrative hanno una larga base di realtà», si legge nell'anno Sessanta la lotta delle forze democratiche modenese contro gli abusi all'interno dell'Istituto Caritas» è seguito da «suore matte», non da «suore vere» (per usare la distinzione che fa Maurizio Salicà).

Salicà, siciliano, tredicenne all'inizio del racconto, non è un handicappato molto grave. Parla con difficoltà, «scuote continuamente la testa»; ma è di intelligenza normale, è volenteroso. Quando gli muore la madre, perde ogni tutela; il padre se ne libera portandolo in un Istituto.

È un inferno diviso in più giorni, quello nel quale viene portato Maurizio Salicà, per esservi inquadrate nella Sesta Squadra, quella dei «grandi». Un giorno più basso è quello delle «quadre funerali», condannate a scarpinare dietro ai morti racimo-

landa soldi per l'Istituto; un dione ancor più basso, e ben diversamente terribile, è la guardiola del pottiere Oreste, incaricato con il «kapo» Giovanni Gioi di massacrare coloro che si macchiano di colpe gravi (gravissima il tentativo di fuga); l'ultimo cerchio è il San Lazzaro, il manicomio, dal quale non si esce. C'è poi il piano segreto, l'ultimo, quello dei «mostri», che vivono immersi nello sterco, qualcuno non privo di intelligenza anche se incapace di movimento e di parola. Dannati e diavoli, come in ogni inferno che si rispetti, hanno le loro gerarchie. Il monsignore, la Superiora, le «suore matte», le Assistenti, gli «giù fino al Cimitero già nominato», costituiscono la gerarchia dei carcerieri. Impudenza e violenza, compiacimento del dominio assoluto; in forma diretta e brutale, o nella «traffugazione» di una «pietà» che mai supera lo schifo e il disprezzo.

Quando si svolgono le due vicende, e dove, in quali Istituzioni? Deduciamo dalle due storie che la prima, quella di Gianni, si svolge all'incirca tra il 1965 e il 1968, mentre la seconda è precedente, si conclude l'11 settembre del 1938. Nel filmato del regista Odoardo, si parla qualche volta di «riformatorio», qualche altra di «casa di rieducazione». Quello delle «suore matte» è un Istituto di carità privato, che non è sotto costante controllo pubblico. Le date sono importanti. Infatti, la legge 382, completata dal decreto delegato 616 del 1977, ha introdotto cambiamenti grossi in tutta la materia della assistenza ai minori, tanto per i cosiddetti «correggendi» quanto per gli handicappati.

Avremmo perciò preferito che il filmato e il libro dei quali stiamo discorrendo, avessero messo meglio in evidenza che essi si riferiscono al passato, quanto meno a istituzioni ormai soppresse. I problemi della emarginazione, non sono davvero superati, ma la battaglia da condurre è oggi più avanzata di quella che le forze democratiche fecero contro i «Celestini» di Prato o suor Maria Diletta Pagliuca. Ci troviamo, in Italia, in una situazione legislativa tra le più avanzate in Europa (tutta la materia relativa ai tribunali dei minori andrebbe però riesaminata e riorganizzata), se le leggi sono onorate, le strutture però sono inerte. C'è il rischio che la legge buona faccia fallimento di fronte a una realtà che resta «cattiva» come prima.

Anche se descrivono situazioni passate, dunque, le opere che abbiamo esaminato sollevano problemi presenti. E i fallimenti con i quali l'uno e l'altro racconto si chiudono sono troppo spesso avvertiti. Quanti esseri umani che vivono ai margini riescono ancora oggi a entrare in una vita collettiva, solidale?

L. Lombardo Radice

Tre balletti di Aurelio M. Millos all'Opera di Roma

La realtà e la fantasia nei racconti della danza

Un gioco di maschere in «Deliciae populi» - Riproposta la versione originaria dell'«Uccello di fuoco» con Diana Ferrara e Radu Ciukà protagonisti



Una scena dell'«Uccello di fuoco» rappresentato all'Opera di Roma

ROMA — Tre balletti firmati da Aurelio M. Millos, che riflettono altrettanti momenti di rilievo in una storia della cultura non soltanto musicale, hanno concluso l'altra sera (ora si avviano le repliche) la buona stagione del Teatro dell'Opera. Il quale Teatro, sospinto a rivedagare posizioni di prestigio, non a caso ha affidato questo spettacolo a Millos, al personaggio cioè che, oltre quarant'anni fa — e proprio partendo da Roma — aveva dato inizio allo «sviluppo» in campo lirico e ballettistico. Basterà ricordare le storiche rappresentazioni, nel 1942, del «Mandarin meridionale» di

Bartók, a Milano, e del «Wozzeck» di Alban Berg, qui a Roma, tirato fuori dal nulla, con Tullio Serafin direttore d'orchestra e Millos regista, dopo un lavoro di mesi.

Ritornando dopo quarant'anni nello stesso Teatro — dove ha lavorato a lungo — Millos si è portata appresso l'abitudine (pessima, di questi tempi) di preparare uno spettacolo «minuziosamente», trascinandosi dietro anche il puntiglio di realizzare totalmente una sua invenzione coreografica.

Con il «Mandarin» di Bartók, nel 1942, Millos si riferisce ai dimiughi sempre avuti alla rappresentazione di questo

balletto, persino da Adenauer, quando era sindaco di Colonia. (Diventato Cancelliere, molti e molti anni dopo, Adenauer si dispiacque di essere entrato nella storia della musica così indegnamente).

Ora Millos ha rimesso in ordine un suo antico balletto su musiche di Casella («Scarlattiana» per pianoforte e orchestra). Ha ritrovato materiale lasciato dal pittore Gino Severini, ha aggiunto due quadri, e ha dato spazio a una vicenda di maschere. Il balletto si intitola «Deliciae populi» e si svolge come gioco di maschere — un omaggio all'Italia — nel quale confluisce il balletto «d'azione» e

quello «concertante», per cui il gusto di un racconto coreutico, anche popolarmente realistico (Brighella resuscita un Brigante, facendogli addosso la pipì con frotto generoso), emerge da un intreccio di linee astratte, nel che si realizza anche l'adesione all'impianto pittorico e musicale.

Tale atteggiamento si afferma pure nella ripresa dell'«Uccello di fuoco» di Stravinskij, riproposto da Millos in una sua nuova versione che ripropone quella originaria di Fokine (1910), ma però sanato certe fratture tra la musica e la prima realizzazione coreografica di Fokine.

A tale prospettiva si è ispirata anche la realizzazione scenica di Umberto Mastroianni (sono suoi anche i costumi), che, con il sale di una sorridente ironia, condiscende un clima di favola nato dall'incontro del fantastico con il reale.

La nuova apertura a una danza corale, che pure coinvolge spunti solistici d'alto livello, trova un «crescendo» nel meccanismo coreutico, messo in moto da Millos nelle «Follie Viennesi». E' anche questo un antico balletto (1943), ricavato su pagine famose di Johann Strauss (il re del valzer), che, mentre suggerisce la visione polifonica della danza, finisce col documentare, però, come questo atteggiamento sia in realtà un punto di partenza nella vicenda artistica del coreografo, oltre che il traguardo della sua lunga carriera.

Millos sin dal primo balletto ha avuto consensi e applausi intensissimi, coinvolgenti il direttore d'orchestra Cal Stewart Kellogg (che ha svolto sul podio una sua danza animatrice), l'orchestra e il corpo di ballo nel suo insieme, dal quale sono emerse punte di alto spicco stilistico e virtuosistico. Diciamo di Diana Ferrara e Radu Ciukà, protagonisti dell'«Uccello di fuoco» insieme almeno con Cristina Latini e Raffaele Paganini. Diciamo ancora di Gabriella Tessitore e di Tuccio Rigano, brillantissimi nelle «Follie Viennesi», raccontate con eleganza e bravura incredibili da Walter Zappolini.

Spettacolo, dunque, da non sottovalutare, e che offrirà, anzi, più di un'occasione per riprendere il discorso sulla danza a Roma.

Erasmus Valente

La morte di De Angelis

Tacciono le voci dei film americani



ROMA — E' morto, all'età di 81 anni, Gualtiero De Angelis. Il suo nome non era poi così famoso, ma la sua voce la ricordate senz'altro, perché fu quella del cinema americano in Italia per circa quarant'anni.

Attore e soprattutto doppiatore, Gualtiero De Angelis aveva prestato il suo particolare timbro vocale (impastato di fumo, di stanchezza, di virilità letteraria) ad alcuni fra i più celebri interpreti hollywoodiani: Cary Grant, James Stewart, Henry Fonda, Errol Flynn, Dean Martin e molti altri. Alcuni anni fa, De Angelis era apparso in TV in carne ed ossa, per uno sceneggiato sulla vita di Guglielmo Marconi. Ma l'ultima performance della sua voce («Kraft, cose buone dal mondo», un Carosello in tono biblico) continuerà a risuonare, hefferda, sul video domestico.

Con De Angelis e pochi altri, il doppiaggio del film divenne un'arte. L'arte di arrangiarsi, molto italiana. Se, con l'andar del tempo, suscita sempre più scalpore l'impossibilità di vedere da noi i film in lingua originale come in qualunque altro paese, è altrettanto vero che le edizioni italiane del cinema americano talvolta hanno sfiorato la perfezione.

La scomparsa di De Angelis si era perciò già da tempo identificata con il declino dei vari Cary Grant, James Stewart, Henry Fonda, così come la morte di un altro doppiatore geniale, Carlo Romano, aveva coinciso, per esempio, con il tramonto di Jerry Lewis. Insieme con l'Alberto Sordi altergo di Ollio (Oliver Hardy), De Angelis e Romano ci hanno parlato di una storia del cinema americano che purtroppo nessuno finora ha avuto la fantasia di scrivere. (d.g.)

Dentro la stanza da letto di Paolo Rossi

ROMA — Paolo Rossi e l'intera squadra del Perugia sono i protagonisti dello Special di Andrea Andermann, dal titolo 24 ore prima, che sarà trasmesso dalla Rai, terza rete, domenica 22 giugno, alle ore 21,30. Andermann, durante l'ultimo campionato di calcio, ha vissuto il «ritiro» con i giocatori del Perugia. Ne è venuto fuori un racconto insolito che racconta gli umori e i timori di Paolo Rossi, dell'allenatore Castagneri, di tutta la squadra. Così per la prima volta, si potrà vedere come vivono i calciatori nelle 24 ore che precedono la partita. Il regista entra, con la sua macchina da presa, nelle stanze da letto dei giocatori, nelle cucine, racconta i loro giochi e le loro attese, documenta i momenti più segreti del «ritiro». E

Chiude la «Rank», colosso del cinema

LONDRA — La «Rank organisation», uno dei più grossi nomi dell'industria cinematografica inglese ed europea chiude i battenti. Non farà più film. L'annuncio, che conferma la crisi del settore, è stato dato ieri a Londra da un portavoce della casa cinematografica che aveva come marchio un simbolo inconfondibile: un atleta che lentamente percuote un gigantesco gong. La immagine precedeva i titoli di testa. Lo scorso anno la «Rank Cinematografica» aveva registrato un passivo di oltre due miliardi e mezzo di lire. A creare la «Rank Cinematografica» fu alla fine degli anni Trenta il miliardario Miller Arthur Rank. Punti di forza della compagnia furono per anni gli attori Dirk Bogarde e James Mason.

Solo Manzotin protegge così il suo gusto!



Manzotin l'unica carne in gelatina in lattina smaltata di bianco.

